

Francesco  
D'Adamo

Colibri

Storia  
di  
Ouiah  
che era  
un leopardo

GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.  
**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Francesco D'Adamo

Impaginazione: Sara Storari

Redazione: Veronica Fantini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

ISBN: 9788809883413

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2019



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

Francesco D'Adamo



Storia  
di  
Ouah  
che era  
un leopardo

 GIUNTI



# CAPITOLO 1

## In cui si racconta come Ouiah divenne un Leopardo.

Seduto davanti al fuoco del falò, nell'accampamento ai margini della foresta, Ouiah guardava il cielo notturno, grandissimo e pieno di stelle, aspettava che le sue pannocchie finissero di abbrustolirsi sulla brace e pensava a com'era prima, quando non era ancora un Bambino Leopardo, ma solo un bambino.

Ouiah non se ne ricordava bene, forse perché era passato tanto tempo, ma lui non poteva saperlo con sicurezza. Perché il tempo è una cosa strana: a volte c'è, a volte non c'è; a volte corre veloce veloce, a volte va così piano che neanche lo senti muoversi e non ti accorgi che passa.

Quando c'era battaglia, per esempio, il giorno trascorrevva in un attimo e il tramonto lo sorprendevo sempre, all'improvviso, coi fianchi ansanti e il pelo coperto di sudore e di polvere e gli artigli che mordevano la savana.

Allora Ouiah si guardava attorno, controllava se tutti i Nemici si erano dati alla fuga, si sedeva nell'erba che era calda e bruciata e rimaneva immobile, con solo la coda



che batteva nervosa il terreno, ad aspettare che i Grandi Leopardi venissero e gli dicessero che sì, era giunta l'ora della sua ciotola di riso e delle canzoni da cantare davanti al fuoco con gli altri Bambini Leopardi.

Secondo Ouiah il tempo passava così velocemente in battaglia perché anche il Leopardo è veloce. Nessun altro animale corre veloce come un Leopardo e il tempo probabilmente correva con lui.

Altre volte, invece, il tempo era lento e pigro, come gli ippopotami che stanno tutto il giorno nell'acqua degli stagni o nel fiume, vicino alla riva, e se anche li guardi attentamente non si muovono mai, solo ogni tanto spalancano le gigantesche mascelle per ingoiare qualche pianta acquatica o sbadigliare.

La cosa strana era che quando il tempo scorreva lento Ouiah non era più un Leopardo, ma ritornava a essere un bambino, e questa era una cosa che Ouiah non capiva bene.

La sera, per esempio, quando montavano l'accampamento e accendevano i fuochi e mangiavano pannocchie o miglio tostato o quello che Sheik – il Capo Leopardo – concedeva loro, Ouiah era un bambino e anche gli altri Leopardi tornavano bambini.

O quando si addormentavano, accoccolandosi il più vicino possibile alle braci del falò, perché le notti erano fredde e bisognava tenere lontani gli altri animali che approfittavano delle tenebre per uscire dalla foresta e sfidarli.



O durante le lunghe marce sotto il sole, quando camminavano a volte per giorni e giorni, all'inseguimento del Nemico, che era vile e cercava sempre di fuggire.

Erano bambini, allora, non Leopardi.

Era molto diverso, quando era un Leopardo: Ouiah non sentiva né sete né fame e non aveva paura, neanche in battaglia. Quand'era un bambino, invece, certe volte soffriva e certe volte aveva paura, ma questo non l'avrebbe mai confessato a nessuno, neanche a Tenerè.

L'avrebbero preso in giro e certamente l'avrebbero cacciato dall'accampamento, se avesse detto di avere paura.

E Sheik l'avrebbe punito.

Tenerè no, lei non l'avrebbe preso in giro, anzi lo avrebbe consolato. Ma Tenerè era una bambina e un Leopardo non si fa consolare da una femmina.

E neanche un bambino, se è per questo.

Ouiah non riusciva a ricordarsi bene quando non era ancora un Bambino Leopardo, anche se questo tempo di sicuro c'era stato, perché Tenerè ne parlava, di tanto in tanto.

Le femmine – lo sanno tutti – hanno i loro sogni e le loro fantasie da femmine e non bisogna sempre credere a tutto quello che raccontano.

Ma Tenerè sembrava molto sicura, quando raccontava della capanna. Ricordava, per esempio, che aveva il tetto ricoperto di foglie di banano.



“Tutte le capanne hanno il tetto ricoperto di foglie di banano” diceva Ouiah, sprezzante.

Questa non era una prova, non dimostrava niente.

Allora Tenerè ricordava la brocca: era una brocca di terracotta, grossa e panciuta, dipinta di rosso e di verde, era la brocca dell’acqua, diceva lei, era sbeccata proprio sul collo, là dove si beveva, ed era sbeccata perché Ouiah l’aveva fatta cadere, un giorno, pasticcione com’era.

“In tutte le capanne c’è una brocca dell’acqua,” diceva Ouiah “non significa niente”.

Allora Tenerè ricordava Mamma e, a volte, Papà. Non se li ricordava bene, no, perché era molto piccola allora e neanche avrebbe saputo dire che faccia avessero. Ma ricordava le voci, quelle sì. La voce di Papà fuori nel campo, quella di Mamma dentro la capanna.

Solo che non si può descrivere una voce, come si fa?

Però sapeva che la voce di Papà era profonda e quella di Mamma dolce.

A questo punto Ouiah non sapeva cosa dire.

Lui non se li ricordava Mamma e Papà, davvero.

Anche gli altri Bambini Leopardi non se li ricordavano, i genitori. Lo sapeva perché ogni tanto ne parlavano tra di loro, di notte, bisbigliando davanti al fuoco prima di addormentarsi, e nessuno ricordava niente.

Gli sarebbe piaciuto ricordarli. Invidiava Tenerè che, se non altro, aveva in mente quelle voci.





Ma non voleva dirlo per non darle soddisfazione.

Lui ricordava solo che un giorno era stato trovato da Sheik, il Capo Leopardo.

Non avrebbe saputo dire dove né perché. Non avrebbe saputo dire cos'era successo prima e se c'era stato un prima.

Il tempo a volte non c'è.

Ma ricordava Sheik che veniva verso di lui e la terra sotto i suoi piedi era nera, come bruciata, e Sheik era grande contro il sole e Ouiah aveva cercato di nascondersi, ma non c'era nessun posto, là attorno, dove nascondersi. Aveva guardato quell'essere che avanzava verso di lui e non riusciva a capire se fosse un uomo o un animale o uno spirito, perché camminava su due zampe, come un uomo, ma la pelliccia e il muso erano quelli di un Leopardo, gialli con le macchie nere, e sembrava anche forte come un Leopardo.

Sheik lo aveva raccolto con una sola mano e gli aveva dato da bere e gli aveva detto:

“Vuoi venire con me?”.

“No” aveva risposto Ouiah.

“Vuoi diventare un Leopardo forte e potente come me?” gli aveva chiesto allora lo strano essere.

“Sì” aveva detto Ouiah.

Sheik l'aveva portato con sé, tenendolo nell'incavo del braccio, e avevano camminato – gli pareva – per una settimana, avevano attraversato la savana e Ouiah spalancava



gli occhi sulle nuvole e il cielo, e poi erano entrati nella foresta e c'erano fresco e buio.

La foresta parlava. Ouiah sentiva le voci degli animali e degli uccelli e le Termiti nei tronchi e i Serpenti che strisciavano nel folto e lo schioccare delle liane. Quelle voci dicevano cose che lui non riusciva a capire. Ma erano tante voci e tanto forti che gli girava la testa.

Si erano fermati, alla fine.

C'era un albero in mezzo alla foresta, e il suo tronco era tanto grande che venti uomini messi uno accanto all'altro non sarebbero riusciti ad abbracciarlo. Una legione di Scimmie viveva al riparo della sua chioma e avevano cominciato a scendere, saltando di ramo in ramo, quando avevano visto arrivare Sheik e il bambino.

Sheik lo aveva posato a terra, ai piedi dell'albero. Le Scimmie lo avevano circondato, lo guardavano con curiosità ed emettevano grida acute.

“Questo è l'albero più vecchio della foresta,” aveva detto Sheik “è vecchio quanto il Mondo. Forse di più”.

Poi Sheik aveva raccolto quattro foglie dell'albero – o almeno così ricordava Ouiah – e un fiore giallo selvatico, e aveva strappato un ciuffo di peli dal suo dorso di Leopardo e aveva acceso un piccolo falò e aveva gettato tutto sul fuoco.

“Respira il fumo,” gli aveva detto “e diventerai un Leopardo”.

Ouiah aveva respirato.



“Tu mi obbedirai” aveva detto Sheik.

“Sì” aveva risposto Ouiah.

“Tu combatterai per me”.

“Sì” aveva risposto Ouiah.

“Se non lo farai, sarai punito”.

“Sì” aveva risposto Ouiah.

Ouiah aveva respirato quel fumo altre due volte, aveva tossito, e non era successo niente.

Le Scimmie, però, erano fuggite sciamando verso la cima dell’albero e gridando di terrore.

“Quando combatterai,” gli aveva detto Sheik “allora sarai un Leopardo. Le Scimmie, vedi, loro lo sanno già, e ti temono”.

E aveva riso.

Ouiah interruppe il filo dei suoi ricordi.

Guardò gli altri bambini raccolti attorno al fuoco. Erano Leopardi come lui, avevano combattuto tante volte assieme.

Il sole era precipitato dove precipita tutti i giorni. Avanzava il buio.

Ouiah raccolse due grosse pannocchie bollenti dalle braci, stando attento a non scottarsi le dita, e le fece scivolare dentro un’ampia foglia.

Si guardò attorno: nessuno faceva caso a lui.

Rinculò piano piano fino a uscire dal cerchio del fuoco e della luce.



Erano tutti intenti a mangiare, anche i Leopardi Grandi che li sorvegliavano. Sheik non si vedeva.

Ouiah strisciò sulla pancia, sentendo l'erba della savana che gli accarezzava la faccia e gli Insetti della notte che gli camminavano sul collo. Arrivò al limitare della foresta.

Si alzò, nessuno lo poteva vedere nel buio.

Stringendo le pannocchie avvolte nella foglia, si inoltrò tra gli alberi.



## CAPITOLO 2

### **In cui Tenerè, sorella di Ouiah, parla con un Boa Constrictor e Ouiah ricorda la sua prima battaglia.**

Tutte le sere, approfittando della cena e della distrazione che regnava a fine giornata, Ouiah lasciava di soppiatto l'accampamento con qualcosa da mangiare chiuso in un fagotto e andava a cercare Tenerè che era nascosta là vicino, da qualche parte.

Era una cosa proibita e pericolosa.

Se i Leopardi Grandi l'avessero scoperto, sarebbe stato duramente punito. Non si poteva lasciare l'accampamento. Non si poteva rubare il cibo.

Ma come sarebbe sopravvissuta altrimenti Tenerè? Come se la sarebbe cavata, tutta sola nella foresta?

Le femmine non potevano diventare Leopardi. Era evidente. Le femmine non sapevano combattere. Non servivano a niente.

Da quando Sheik aveva preso con sé Ouiah e l'aveva trasformato in un Leopardo, Tenerè aveva seguito i suoi spostamenti passo dopo passo, giorno dopo giorno, senza perderlo mai di vista. Rimaneva nascosta nel folto della



foresta, per non farsi vedere, o dove l'erba della savana era più alta, o nelle grotte dei monti.

Ouiah si era dovuto prendere cura di lei anche se, all'apparenza, Tenerè sembrava cavarsela benissimo da sola.

Ogni tanto gli diceva:

“Vattene, stupido Leopardo, vai a combattere le tue battaglie. Io non ho bisogno di te”.

Ma si sa come sono le femmine, e le sorelle in particolare: sciocche e noiose.

Ogni tanto Ouiah pensava:

“Che si arrangi”.

Ma al pensiero di non poter vedere Tenerè tutte le sere e di non poter parlare con lei gli si stringeva il cuore, perché era Tenerè che conservava il ricordo della capanna col tetto di foglie di banano, e di Mamma e Papà, e della brocca dell'acqua.

E questa gli sembrava una cosa importante, anche se non capiva bene il perché.

La trovò che si era ricavata un rifugio per la notte tra le radici di un gigantesco baobab e che parlava con un Serpente. Il Serpente era un Boa Constrictor lungo dodici metri e grosso come le braccia di dodici uomini messi assieme, aveva una forza terribile e gli occhi gialli.

Tenerè aveva sempre saputo parlare con gli animali e gli animali la ascoltavano. Per questo non aveva paura di dormire sola nella foresta.



“Non c’è niente di strano,” diceva Tenerè “anche la Nonna parlava con gli animali, e la Nonna della Nonna prima di lei, e la Nonna della Nonna della Nonna prima ancora. Solo che loro sapevano parlare con tutti gli animali e io no. Io non posso parlare con gli Insetti, per esempio, perché gli Insetti non parlano. Loro cantano, e io non so cantare. E non posso parlare con le Pantere Nere, perché sono accecate dalla loro malvagità. E non posso parlare con le Scimmie dal Culo Pelato”.

“Perché?”

“Secondo me si vergognano”.

“E certe volte” aggiungeva Tenerè “è difficile parlare anche con i Leopardi. Sono troppo stupidi”.

Ouiah si arrabbiava.

“E tu come la sai” chiedeva “questa storia delle Nonne?”.

“La so”.

“Adesso mi dirai che ti ricordi anche di loro”.

“No che non me le ricordo”.

“E allora?”

“La so”.

Ouiah non sapeva bene chi fossero le Nonne, ma immaginava che avessero qualcosa a che fare con gli Antichi.

Gli Antichi non c’erano più, perché erano vissuti tanto tempo prima ed erano morti. Ma ogni tanto Ouiah ne incontrava qualcuno, a riprova del fatto che il tempo certe volte c’è, certe volte non c’è, e uno che è morto tanto tempo



fa può essere ancora vivo. Potevi incontrare gli Antichi dovunque, in mezzo alla foresta o sulla riva di un ruscello quando andavi a bere o vederli seduti su un ramo, in cima a un albero. Gli Antichi, se volevano, potevano anche parlarti.

L'ultima volta che Ouiah aveva incontrato un Antico, era da poco diventato un Leopardo ed era forse il giorno della sua prima battaglia.

Li avevano svegliati all'alba – ricordava – e c'era ancora il fresco della notte ed erano tutti coperti di rugiada. Il sole era un disco immenso che tremolava all'orizzonte sulla pianura.

Sheik in persona era passato a incitarli e aveva distribuito a tutti una dose abbondante di Pozione.

“Bevi” gli aveva detto un bambino più grande e più forte di lui, che da anni era un Leopardo e combatteva. “È una Pozione Magica. Ti dà coraggio e vigore e non ti senti mai stanco”.

Ouiah aveva bevuto e aveva sentito i muscoli guizzargli nelle zampe e il dorso diventare agile e duro e aveva spalancato le fauci per emettere un terribile brontolio, e anche gli altri Bambini Leopardi avevano fatto come lui.

Un attimo dopo correva tra le erbe della savana e aveva un cuore potente ed era più veloce del vento. Nessuno poteva sfuggire ai Leopardi.

I Nemici quella volta erano gli Gnu, così gli sembrava, ma non ne era sicuro. I Nemici ogni tanto cambiavano.





Era Sheik che di volta in volta diceva chi era il Nemico, e i Leopardi li combattevano.

A questo servivano i Leopardi.

Per tanto tempo erano stati gli Gnu, poi, per un breve periodo, le Gazzelle, che erano deboli e timide e non c'era gusto a combattere con loro.

Adesso, per esempio, i Nemici erano i Bufali.

Aveva corso e combattuto, combattuto e corso. Non sentiva né sete né fatica. Aveva inseguito i nemici in fuga fino alla linea dell'orizzonte, dove c'erano le Colline Nere che erano tutte sassi e pietre e neanche uno sterpo cresceva sui loro fianchi aridi. Si era isolato dagli altri Leopardi.

Là aveva visto l'Antico.

Stava in piedi, sotto la vampa del sole rosso, impugnando un lungo bastone di tek come se fosse uno scettro. Aveva i capelli candidi e lanosi e il corpo dipinto con strisce di ocre. Sembrava molto vecchio.

Ouiah il Leopardo si era fermato.

Aveva sentito i peli del collo che gli si drizzavano e aveva cercato di fiutare il vento, ma il vento non c'era più.

Per tre volte Ouiah il Leopardo aveva girato attorno all'Essere misterioso, snudando le zanne. L'Antico sembrava non essersi neanche accorto di lui e guardava lontano.

Ouiah il Leopardo alla fine si era accucciato ai suoi piedi, aspettando una parola. Ma l'Antico era rimasto silenzioso.

